



Intervista a mons. Luigi Mazzucato, storico direttore del Cuamm

«L’Africa non interessa, al massimo disturba»



Luigi
Mazzucato

Un mondo diverso è possibile. Bisogna crederci fino in fondo. E sul fatto che mons. **Luigi Mazzucato**, storico direttore del Cuamm, Medici con l’Africa di Padova ci abbia creduto, non v’è alcun dubbio. Nonostante i tempi che lasciano poco spazio all’ottimismo e nonostante la sorda e diffusa indifferenza nei confronti di emergenze umanitarie e sociali che bussano con frequenza sempre maggiore alle porte di casa nostra.

Don Mazzucato, premiato quest’anno dalla Fondazione Masi, con il Premio internazionale Masi Grosso d’Oro Veneziano, dal 1955 al 2008 è attivo in prima fila al Cuamm, Medici con l’Africa, il Collegio universitario per aspiranti medici missionari, prima organizzazione non governativa in campo sanitario riconosciuta in Italia e nato allo scopo di formare medici per i Paesi in via di sviluppo. «Quando sono arrivato alla sede di Padova – racconta don Luigi – ho letto sulla porta la frase del Vangelo “Andate e curate gli infermi” ed è stata per me una vocazione nella vocazione». Da lì inizia la missio-

ne, la grande sfida, nel totale abbandono alla Provvidenza che «lascia molto al gioco del lavoro umano

e alla fatica, ma poi alla fine fa tornare i conti».

E i numeri, in quell’Africa Sub-sahariana dove il Cuamm è attivo, sono davvero impressionanti: in oltre cinquant’anni di attività 214 strutture aperte in 40 Paesi diversi, oltre 1.300 medici e 250 tra infermieri e tecnici partiti per l’Africa, dove alcuni sono rimasti mesi, altri anni, altri per sempre. Etiopia, Mozambico, Tanzania, Uganda e Sudan sono gli Stati in cui oggi l’ong padovana è presente con 37 progetti principali seguiti da 80 volontari, che si occupano di servizi di sanità pubblica, assistenza materno-infantile, lotta all’Aids, alla tubercolosi e alla malaria, con tre centri di riabilitazione motoria e anche quattro scuole per infermieri e tre università.

Numeri importanti che però sono ancora poco in un continente flagellato da epidemie, Aids e precarie condizioni di vita che inducono ad una costante instabilità e dove gli aiuti internazionali arrivano spesso in base al ritorno mediatico che impegni di questo genere assicurano «come nel caso della



malattia del sonno, mentre le donne che muoiono di parto nella savana non interessano nessuno», dice don Luigi

– Com'è cambiata in tanti anni di attività l'attenzione del mondo e dell'Italia verso l'Africa?

«Ho l'impressione che oggi ci sia una tendenza ad una maggior chiusura nei confronti dell'Africa

non prendono atto della situazione?

«Non so se tutti i “grandi del mondo” siano meno attenti o se in realtà facciano una politica di aiuti internazionali gestita male. Si ricorre ad “interventi verticali” nei confronti delle grandi emergenze o dell'Aids ma questo favorisce la corruzione perché questi aiuti non

– Un barcone che affonda, un centro d'accoglienza che prende fuoco. Fatti di cronaca che però non fanno più notizia perché mediaticamente si è concentrati su altro...

«Penso che il Mediterraneo sia il cimitero più grande dell'umanità. Da un punto di vista etico è immorale. Da un punto di vista semplicemente umano dico sempre: “Fate agli altri quello che vorreste venisse fatto a voi”. Perché non ci mettiamo mai nei panni di gente che rischia di morire nel Mediterraneo perché vuole vivere? Mio padre, a vent'anni, giusto cento anni fa, partiva per la guerra di Libia mentre nel Nord dell'Etiopia ci sono ancora adesso carcasse di carri armati italiani. Là noi abbiamo fatto la guerra con migliaia di morti innocenti. E adesso, quali sono i nostri comportamenti?».

– Emergenze vere, complesse da affrontare anche per la Chiesa.

«Credo che di fronte a queste situazioni serva da parte di tutti, Chiesa compresa, maggior coraggio nel dire “sì, sì” e “no, no”. C'è bisogno di chiarezza e soprattutto servono i segni concreti. Forse qui siamo manchevoli».

Lucia Vesentini

«Il Mediterraneo è il cimitero più grande dell'umanità. Mettiamoci nei panni di chi rischia di lasciare la vita in quelle acque per vivere»

e degli africani. Si ha paura dell'altro, del diverso. E poi gli africani ci vengono “a disturbare”. Questo non aiuta certo a conoscere l'Africa che è un continente pieno di problemi ma anche di una ricchezza straordinaria: è colmo di persone, di risorse, di potenzialità, di vita. Metà della popolazione subsahariana dove operiamo noi, ha meno di 15 anni. Sono il futuro dell'umanità».

– Perché i “grandi del mondo” che conoscono questi numeri

sono seguiti nel processo di gestione: dove c'è reale bisogno, nei villaggi, nelle zone più periferiche, nei distretti, spesso non arriva mai niente. Per quanto riguarda l'Italia, non abbiamo una politica estera e sono stati tagliati gli aiuti anche per la nostra attività di cooperazione umanitaria, che non solo migliora le condizioni di vita, ma è anche il modo più intelligente per creare rapporti di simpatia tra Paesi, favorendo così lo sviluppo di aziende qui».